

FOGLI DI FILOSOFIA

Fascicolo 1

2010

Numero monografico: ARCHEOLOGIA DEL NON CONCETTUALE
a cura di Giuseppe Di Salvatore

Pubblicazione della Scuola Superiore di Studi in Filosofia

Università di Roma Tor Vergata

Università della Tuscia – Viterbo

Università di L'Aquila

INDICE

PREFAZIONE

Giuseppe di Salvatore

IMPOSSIBILITÀ DI «IMMAGINARE» E DIFFICOLTÀ DI «INTENDERE». IL CONTRIBUTO DI VICO AD UN'ARCHEOLOGIA DEL NON CONCETTUALE, pp. 1-16

Pierpaolo Ciccarelli

KANT E LE CAPACITÀ CONOSCITIVE DEGLI ANIMALI, pp. 17-83

Chiara Fabbri

L'OMBRA DEL CONCETTO: LA RIFLESSIONE KANTIANA DI FRONTE AL NON-CONCETTUALE, pp. 84-113

Gualtiero Lorini

FIGURE DEL NON CONCETTUALE IN FICHTE, pp. 114-136

Federico Ferraguto

L'USO DELL'IDEA DI "CONTENUTO" NELLA PSICOLOGIA DI BRENTANO, pp. 137-165

Federico Boccaccini

CONTENUTO E PSEUDO-OGGETTO IN ALEXIUS MEINONG, pp. 166-187

Alessandro Salice

SULL'IPOTESI DI UN LINGUAGGIO NON CONCETTUALE: L'INDICAZIONE E I SUOI 'FANTASMI' IN KARL BÜHLER, pp. 188-214

Giuseppe Di Salvatore

WIE, WIE, WIE ET... WIE! ANALYSE DE PHÉNOMÉNOLOGIE LINGUISTIQUE: À LA RECHERCHE D'UNE ÉCRITURE NON-CONCEPTUELLE CHEZ E. HUSSERL., pp. 215-234

Javier Bassas-Vila

ELEMENTI DI NON CONCETTUALE IN ADOLF REINACH: GLI ATTI DI INTENDERE SPONTANEO (*MEINEN*), pp. 235-261

Francesca De Vecchi

FREGE E IL CONCETTO DI CONTENUTO CONCETTUALE, pp. 262-277

Jocelyn Benoist

WITTGENSTEIN E IL PROBLEMA DEL CONTENUTO NON CONCETTUALE, pp. 278-300

Chiara Pastorini

PREFAZIONE

Giuseppe Di Salvatore

(blumen19@hotmail.com)

Se c'è una nozione che pervade la storia del pensiero occidentale, e in particolar modo del pensiero filosofico, questa è la nozione di “concetto”. Ma invece di “nozione di ‘concetto’” si potrebbe anche dire “concetto di ‘concetto’” – venendo così subito in chiaro qual è il problema classico in cui ci si imbatte a parlare di concetti: il problema classico dell'autoreferenza, o di un movimento riflessivo del pensiero che molti considerano il nocciolo stesso del pensare filosofico.

Non sarà questo il tema del volume che qui presento, e nemmeno, almeno non direttamente, quello delle virgolette, le virgolette che nell'espressione “concetto di ‘concetto’” permettono di distinguere “concetto” e “‘concetto’”. Questo ultimo tema è apparso come una prima e immediata soluzione al problema classico di parlare di concetti e attorno ad esso si è formata una vera e propria tradizione di analisi filosofica. Se non si tratterà di questo, si tratterà comunque di una nozione *tecnica*, eminentemente filosofica, di “concetto”; meglio: si tratterà delle diverse – drammaticamente diverse – nozioni *tecniche* con cui la filosofia moderna ha voluto isolare la specificità non ricorsiva della nozione di “concetto”.

A questo proposito va osservato che molto raramente è stato affrontato lo studio di tali nozioni tecniche e soprattutto lo studio della loro diversità, nonostante l'uso pervasivo dei concetti. Lo spunto di questo lavoro collettaneo è quello di contribuire a colmare questa lacuna.

Come colmare questa lacuna? Indirettamente, indagando la nozione di “non concettuale”. In questo senso è la filosofia contemporanea di lingua anglosassone ad aver dato l’esempio con il suo ricchissimo dibattito sulla nozione di “contenuto non concettuale”: infatti, tale dibattito ha contribuito indirettamente a una nuova e più precisa serie di delimitazioni delle nozioni di “concetto” e di “concettuale” – e forse ha contribuito più di quanto sia riuscita a fare un’analisi diretta di tali nozioni.

Con lo stimolo costituito da questo esempio è nata l’idea di affrontare una chiarificazione delle nozioni di “concetto” e “concettuale” a partire da una disamina storica e teorica della nozione di “non concettuale” in autori e correnti dell’epoca moderna del pensiero filosofico. Questa disamina, allora, si configura come una vera e propria *archeologia del non concettuale*¹ nelle sue radici moderne, che sono largamente dimenticate o semplicemente ignorate dal dibattito contemporaneo.

È vero, si tratta di un tentativo difficile quello di studiare una nozione, il non concettuale, la cui formulazione scritta come “non concettuale” è nella maggioranza dei casi assente negli autori letti: da questo punto di vista, si tratta di un tentativo in alcuni casi evidentemente anacronistico, che rischia di applicare pregiudizi contemporanei alla lettura dei filosofi moderni. Eppure, l’epoca moderna ha ben conosciuto la formulazione delle nozioni tecniche di “concetto” e “concettuale” e la *questione stessa* del non concettuale è stata molto spesso presente, per quanto nascosta sotto il nome di altre questioni e in formulazioni scritte diverse.

Qualche cenno sulle nozioni di “concetto” e di “concettuale”

Prima di anticipare brevemente i contributi di analisi storica e teorica di questo volume, può essere utile richiamare qualche informazione elementare e generale sulle nozioni di “concetto” e “concettuale”.

La nozione di “concetto”, così come viene intesa oggi nella maggioranza dei casi, ha il suo nodo teorico originario nella riflessione di Kant. A questo proposito, vale la pena ricordare che

¹ Questa felice espressione mi è stata suggerita da Niccolò Argentieri.

l'accezione con cui la nozione di concetto è recepita comunemente e intuitivamente, ovvero l'accezione vicina al senso etimologico di "concetto" – come a quello di "*Begriff*" –, è molto lontana da quanto è espresso almeno dalla nozione kantiana di "concetto puro". Infatti, al contrario dell'accezione comune e intuitiva, il "concetto puro" non è qualcosa di concepito, afferrato dalla mente, non è il risultato di un'attività mentale, dell'intellezione o in generale della conoscenza. Esso è piuttosto ciò che permette la conoscenza e l'intellezione: dunque non è il risultato ma la condizione dell'attività mentale.

Quest'accezione kantiana ci introduce a un problema centrale per la nozione di "concetto" in generale: assumere che il concetto sia qualcosa di *primitivo*, un elemento non ulteriormente analizzabile.

Si tratta qui di un "problema" perché questa nozione di concetto come un primitivo pone delle difficoltà a tutta una tradizione precedente a Kant che può esser detta genericamente "empirista", secondo la quale i concetti derivano dall'esperienza. Tale tradizione sarà poi dominante nel neopositivismo e in tutto il XX secolo sotto il nome di "approccio verificazionista (sulla base dell'esperienza) dei concetti".

Nella tradizione empirista prekantiana, in realtà, si parla più di "idee" e meno di "concetti", ed ovviamente le teorie empiriste delle idee risentono – positivamente e negativamente – del lungo dibattito sugli "universali" che risale fino alla filosofia greca (questo dibattito potrebbe essere considerato pertinente alla questione del concetto, ma resterebbe comunque troppo ampio rispetto alla questione più specifica del concetto). In questa tradizione, lo snodo decisivo che forse permette di introdurre la nozione empirista di concetto a partire da una teoria delle idee è la nozione di "idea complessa" in Locke. Dell'idea complessa va sottolineato il fatto che essa è *composizione* di idee semplici, mentre le idee semplici sono *ricevute passivamente* attraverso i sensi. Ecco in che modo possiamo dire che nella tradizione dei vari Locke, Berkeley e Hume i concetti non sono degli elementi primitivi, ma *derivano* dall'esperienza.

A questo proposito va ricordato che la nozione di *conceptus* in molti autori del '600 è ben lontana tanto dall'idea di "afferrare da parte della mente" (quello prima indicato come proprio della ricezione comune e intuitiva di "concetto") quanto dalla nozione empirista di un "composto a partire dall'esperienza", e anche dalla nozione kantiana di "ciò che permette l'intellezione e la conoscenza".

Un esempio particolarmente evidente sta nell'importante saggio del 1648 di Baltasar Gracián (*Agudeza y arte del ingenio*), in cui concepire è meno afferrare e prendere, e più accogliere, fare spazio, è meno l'attività di un soggetto su un oggetto, e più la *disposizione* del soggetto a ricevere qualcosa di esterno. Quest'ultima nozione di "concetto", quindi, sarebbe molto più vicina a quella di idea semplice di Locke, piuttosto che a quella di idea complessa, che ha avuto successivamente maggior seguito nella tradizione empirista².

Nella filosofia contemporanea di lingua anglosassone ritroviamo esattamente queste due grandi tendenze: quella empirista per la quale i concetti sono costruiti a partire dai dati dell'esperienza, e quella che potremmo dire "primitivista", per la quale i concetti sono elementi primitivi dell'attività mentale (in un senso più o meno disposizionalista).

La prima tendenza trova espressione nella tradizione logico-positivista, secondo la quale i concetti sono sempre "analizzabili", definibili sulla base di termini che non sono dei concetti. In questa tradizione si esplicita quella che viene correntemente detta "la visione classica", che è una visione non atomista dei concetti. Ad essa si contrappongono le cosiddette "visioni non classiche". Secondo queste ultime, che invece sono per lo più atomiste, i concetti sono non analizzabili, appunto termini primitivi.

Ora, il fatto che i concetti sono non analizzabili non significa che di essi non si dia una spiegazione. Infatti, è proprio su quale spiegazione preferire che divergono le varie posizioni "non classiche". Per esempio, per prendere una posizione influente, Wittgenstein e i suoi seguaci spiegano i concetti come *prototipi* sulla base della nozione di "*family resemblance*", che potremmo dire come un insieme di proprietà selezionate, accompagnate da un'immagine mentale, e da una metrica per determinare la distanza più o meno grande che un candidato alla selezione ha rispetto alle proprietà selezionate³.

² Si potrebbe ipotizzare che la nozione primitiva di "concetto puro" di Kant riabiliti questa nozione seicentesca *disposizionalista*, ovvero quella di "idea semplice" lockiana, ma spostando il baricentro di ciò che viene ricevuto: dall'esterno del mondo all'interno della mente.

³ Cfr. G. Rey, *Concepts*, in S. Guttenplan (a cura di), *A Companion to the Philosophy of Mind*, Blackwell, London 1994, p. 189.

La gran parte degli approcci atomisti spiega i concetti non analizzabili (“innati” secondo J. Fodor e E. LePore) per la loro “funzione”, il loro “ruolo”. Il ruolo *inferenziale*: i concetti si misurano per quello che permettono di inferire (posizione della maggioranza dei fregeani, ma anche di C. Peacocke); il ruolo *causale*: i concetti si misurano per il significato che causano (S. Kripke, H. Putnam, T. Burge); il ruolo *informativo*: i concetti si misurano per l’informazione che permettono di fornire sulla base della variazione congiunta dei termini (*co-variational theories*, F. Dretske, R. Millikan, Fodor)⁴.

Comune a tutte queste teorie, classiche e non classiche, è la considerazione del concetto *come* o almeno *nei termini di* un significato, con particolare riferimento alla nozione fregeana di *Sinn* per chiarire la nozione di “significato” qui implicata.

L’imporsi del cosiddetto “*linguistic turn*” (il pensiero non si dà se non in termini linguistici) ha avuto per conseguenza che questo significato si caratterizza eminentemente, e qualche volta esclusivamente, come il significato di un termine o di una proposizione.

Questo ha ingenerato una ripresa del carattere “composizionale” dei concetti, proprio della tradizione empirista. Ma, anziché comporre i concetti a partire dai dati sensibili come in quest’ultima tradizione, i concetti sono composti a partire dai termini di una frase o di una proposizione. Il contenuto di un pensiero e il contenuto di una frase, o di una proposizione, coincidono.

La versione atomista di questo composizionalismo dei concetti semplicemente capovolgerà le parti: non si tratta di “costruire” i concetti a partire dai termini (linguistici) – dal basso verso l’alto – ma di “applicare” i concetti ai termini (linguistici) – dall’alto verso il basso.

A partire dalla fine degli anni sessanta, però, questa stretta dipendenza reciproca fra linguaggio e pensiero è stata messa in discussione ed è emersa una posizione (spesso detta “cognitivistica”) che

⁴ Queste teorie non classiche, inoltre, si differenziano ulteriormente sulla base della considerazione del tipo di referente dei concetti, cioè rispetto a cosa un concetto soddisfa. Tre tipi fondamentali di referenti sono abitualmente distinti: un insieme *estensionale*, un insieme (intensionale) di *funzioni*, un insieme di *proprietà*, tra cui si distingueranno quelle causalmente efficaci.

rivendica una dimensione del pensiero indipendente dal linguaggio – in particolare da una sua articolazione in termini di proposizioni⁵.

Ora, questo allargamento dell'ambito del pensiero rispetto all'ambito del linguaggio non ha coinciso con un corrispettivo allargamento dell'ambito del concettuale. Di conseguenza, la dimensione di pensiero non linguistica è stata introdotta a partire dalla metà degli anni settanta nei termini di una dimensione “non concettuale”. Ecco perché il dibattito recente sul non concettuale spesso utilizza come criterio di identificazione del non concettuale l'eventuale incapacità di una sua espressione in termini proposizionali o linguistici in generale. In quest'ottica si è operato spesso un recupero delle nozioni di “intenzionalità” e di “trascendentalità” in una versione non intellettualista, cioè non concettualista.

Oltre che del criterio linguistico, il dibattito sul non concettuale si è servito di una rinnovata definizione della nozione di concettuale. In realtà, non vi è mai stato un ampio accordo su questa definizione, ma può essere qui utile segnalare quei caratteri propri ai concetti che nel dibattito recente sembrano essere più largamente condivisi.

Mi rivolgo a qualche definizione da manuale: «concept is an abstraction or *general* notion that may serve as a unit (or as a “atom”) of a theory»⁶; «concepts are *constituents* of the proposition that follows “think that” just as the words *x, y, z* are constituents of the sentence»⁷; «concepts are internal representation *types* that have individual ideas as their specific *tokens*»⁸; «the use of language which shows a person to have such and such a concept will not occur in a vacuum, but there will be underlying abilities, notably those of a broadly *recognitional* and *discriminatory* character which give substance,

⁵ Si segnala, tra le altre, la filosofia di R. Chisholm, che rispetto a questo punto ha costituito un elemento di continuità tra la filosofia che ha preceduto e quella che ha succeduto la stagione di egemonia del cosiddetto *linguistic turn*.

⁶ R.L. Gregory, *Concept*, in *Id.* (a cura di), *The Oxford companion to the mind*, Oxford University Press, 1987, p. 157.

⁷ G. Rey, *Concepts cit.*, p. 187, mia sottolineatura.

⁸ *Ivi*, p. 186, mia sottolineatura.

as it were, to the word usage, and in many cases it will make sense to ascribe comparable abilities to animals»⁹.

Osserviamo facilmente la presenza pervasiva del criterio linguistico, ma anche il fatto che i concetti sono definiti attraverso i caratteri reciproci di *composizionalità* (“constituents of...”) e *applicatività* (*type/token*), nonché attraverso la capacità di *discriminare* e *riconoscere* i termini a cui i concetti si applicano. Potremmo allora dire che i concetti sono *parti del pensiero* (espresso in una proposizione – se utilizziamo congiuntamente il criterio linguistico per definirli) e *si applicano a termini che essi permettono di distinguere e individuare*. Formulati in questo modo, i concetti sembrano dunque essere i *mediatori tra il pensiero e le cose da esso pensato*: essi sono come gli *strumenti* che il pensiero usa per *organizzare* ciò che è pensato e, come tali, sono costitutivi del pensiero stesso.

Per poter assolvere a questa funzione di mediazione, di organizzazione del pensato nel pensiero, essi devono essere *sufficientemente generali* per raccogliere più cose pensate, ma anche *sufficientemente determinati* per organizzare un insieme di cose pensate e distinguerle dalle altre.

A partire da questa osservazione possiamo introdurre l'idea di *generalità ristretta*, idea che sta alla base del criterio più famoso ed accettato nel dibattito recente per identificare il concettuale: il “*generality constraint*” proposto da Gareth Evans¹⁰. Esso è stato largamente discusso sin dalle prime fasi del dibattito sul non concettuale e può essere espresso così: se una persona pensa che A è f e che B è g, allora deve poter pensare anche che A è g e che B è f. Evans diceva: «the thought that John is happy has something in common with the thought that Harry is happy, and the thought that John is happy has something in common with the thought that John is sad»¹¹ (p. 100). Una formulazione più precisa potrebbe essere la seguente: «a subject has the concept C only if the set of thoughts the subject is able to entertain is closed under recombination of C with all other semanti-

⁹ B. Rundle, *Concept*, in T. Honderich (a cura di), *The Oxford companion to philosophy*, Oxford University Press, 1995, p. 146, mia sottolineatura.

¹⁰ Cfr. in particolare *Varieties of References*, Oxford University Press, 1982, pp. 100-105.

¹¹ *Ivi*, p. 100.

cally or categorically appropriate [qui la restrizione] concepts that the subject possesses»¹².

Quest'idea di generalità ristretta riguarda in particolare il *possesso dei concetti*, ma allo stesso tempo ne esprime un carattere fondamentale, che è quello della loro *manipolabilità*. Un concetto, allora, dev'essere sufficientemente *reificato* per essere manipolabile, ma non dev'essere reificato come lo è un oggetto materiale singolare, dal momento che la manipolazione di un concetto è destinata ad essere applicata ad una molteplicità di elementi.

A proposito del dibattito sul “contenuto non concettuale”

Il dibattito sulla nozione di “contenuto non concettuale” ha impegnato una grande parte della filosofia contemporanea di lingua anglosassone, soprattutto negli ultimi trent'anni¹³. In questa sede non si cercherà minimamente di rendere conto di questo dibattito, complesso e enormemente ramificato, ma di fare qualche riferimento che possa dare un'idea della portata vasta e delle molteplici questioni che esso ha implicato – senza dimenticare che la principale questione in gioco resta certamente il contributo indiretto alla definizione della nozione di “concettuale” (e quindi a quella di “concetto”).

Va innanzitutto ricordato che è normalmente fregeano l'ambito di riferimento in cui poter definire le nozioni di “concetto”, “concettuale”, “non concettuale”, ma soprattutto la nozione di “contenuto”. Infatti, non va dimenticato che uno degli obiettivi principali del dibattito in questione sta nel trovare un criterio plausibile e con-

¹² R. Grush -P. Mandik, *Generality Constraint*, in C. Eliasmith (a cura di), *Dictionary of Philosophy of Mind*, 2004, sito del dipartimento di filosofia dell'Università di Ottawa, Canada.

¹³ Qui è utile indicare solo qualche antologia generale che costituisce certamente il punto di partenza per uno studio di questo dibattito: T. Crane (a cura di), *The Contents of Experience: Essays on Perception*, Cambridge University Press, 1992; York H. Gunther (a cura di), *Essays on Nonconceptual Content*, MIT Press, 2003; C. van Gean - F. de Vignemont (a cura di), *The Structure of Nonconceptual Content*, «European Review of Philosophy», 6 (2006); J.L. Bermudez, *Nonconceptual Mental Content*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (online).

diviso che permetta di distinguere le nozioni di “concettuale” e “non concettuale” *sempre e solo nella misura in cui* queste nozioni sono applicate a quella di “contenuto”. Si tratta perciò meno, o solo indirettamente, di una definizione di “concetto”, e più di una caratterizzazione concettuale o non concettuale del “contenuto” fregeano, ovvero del “senso” fregeano, e in un certo senso del “significato”¹⁴.

Come già detto, soprattutto nelle prime fasi del dibattito il *generality constraint* di Evans ha fatto la parte del leone come criterio di definizione del “concettuale”. Ma non bisogna dimenticare due altri criteri molto influenti: la “*possession condition*” formulata da Christopher Peacocke¹⁵ e la “*recognitional capacity*” formulata da John McDowell¹⁶. La prima, la possibilità e la capacità di possedere un pensiero, può essere vista come una condizione più ampia che permette di soddisfare le caratteristiche di manipolabilità e di composizionalità dei pensieri espresse dal *generality constraint*; la seconda indica la condizione di minima permanenza temporale del pensiero che si possiede.

Inoltre, in alcuni casi il dibattito ha indagato nella direzione di considerare in quale misura la credenza o la conoscenza individuale è presupposto necessario per il concettuale, così coinvolgendo la questione filosofica che studia l’ampiezza della nozione di credenza¹⁷. In ogni caso, oggi pare accettata da molti la debolezza del criterio dell’indipendenza dalla credenza o conoscenza individuale per definire il non concettuale.

Tra i caratteri che vengono attribuiti al non concettuale per definirne i contorni, i seguenti mi sembrano più ricorrenti e dunque degni di una rapida menzione (si noti che, ovviamente, non vanno

¹⁴ A questo proposito si noti come la versione più ricorrente del “senso” fregeano lo intende in termini *rappresentazionali*. Tra le voci del dibattito, ad ogni modo, non manca la posizione che sostiene una versione non rappresentazionale del senso o del contenuto.

¹⁵ Cfr. in particolare C. Peacocke, *Scenarios, Contents, and Perception*, in T. Crane (a cura di), *The Contents of Experience*, Cambridge University Press, 1992.

¹⁶ Cfr. in particolare J. McDowell, *Mind and World*, Harvard University Press, 1994.

¹⁷ Si pensi a come una nozione ampia perché disposizionale di credenza come quella di David M. Armstrong spinga a sposare una posizione concettualista che tende ad escludere quasi ogni spazio alla dimensione non concettuale.

considerati come necessariamente concomitanti): l'*indeterminatezza*, che ha fatto intrecciare il dibattito sul contenuto non concettuale con il dibattito sulla "vaghezza"; l'*immediatezza*, in particolare nella relazione del pensiero al suo oggetto, che dunque abbraccia la questione del riferimento diretto all'oggetto; connessa all'immediatezza, l'*abitudinarietà*: la questione è delicata in quanto implica la comprensione della natura (più o meno genetica) dell'automazione presupposta; la *ricchezza* di dettagli (o informazioni), detti anche "di grana fine" (*fine-grained*), che coinvolge il vasto dibattito sui *qualia*; connessa alla ricchezza di dettagli, l'*interesse*, nel senso della proprietà mereologica di soprasommatività, ovvero la non coincidenza tra il contenuto come intero e la somma degli elementi che fanno parte del contenuto; la *subpersonalità*, o non soggettività, nel senso dell'indipendenza dall'attività riflessiva dell'individuo: è interessante notare che questo carattere può anche coincidere con quello della *prima personalità*, nel senso che un contenuto formulato esclusivamente alla prima persona (in senso proprio) può essere egualmente indipendente dall'attività riflessiva dell'individuo.

Uno degli interessi di rivolgersi al dibattito sul contenuto non concettuale, ed uno dei motivi per cui esso ha imperversato negli ultimi trent'anni, sta nell'amplissimo raggio di applicazione di quella nozione – dunque nelle importanti conseguenze filosofiche legate all'assunzione di una posizione determinata sul contenuto non concettuale.

Sono davvero parecchie le questioni filosofiche che sono state toccate dal dibattito sul contenuto non concettuale: la questione della percezione innanzitutto, implicando in particolare un ripensamento della nozione di "dato sensibile"; la questione dell'emozione, soprattutto nella sua dimensione passiva o non cognitiva; la multiforme questione dei *qualia*, che certamente eccede i limiti dell'ambito della percezione; questioni esistenziali, di esperienza religiosa e di morale, che dal punto di vista della cognizione possono iscriversi nella più generale questione dell'intuizione; la questione del riferimento diretto ed in particolare degli indicali e dei cosiddetti "pensieri dimostrativi"; la questione della "dipendenza contestuale" o della "dipendenza situazionale".

Qui non si fa che indicare le questioni principali solo per mostrare la portata filosofica del dibattito sul non concettuale. Ovviamente ci sono – e sono forse le più interessanti – questioni partico-

lari che hanno incrociato o sono direttamente scaturite da questo dibattito sviluppandosi all'interno di approcci alla cognizione che sono meno battuti, ma tutti egualmente distanti da un trattamento atomista e/o compositivo del funzionamento della mente. Penso all'approccio "dinamico" della cognizione (T. van Gelder) e a quello prasseologico, a quello "distributivo" (E. Hutchins) e a quello "ecologico" gibsoniano, fino a quello connessionista.

Un'attenzione speciale, inoltre, è stata data al tentativo di superare la dicotomia concettuale/non concettuale attraverso l'idea di *sviluppo* dell'uno dall'altro¹⁸.

Si tratta qui di una questione che concerne meno la definizione di "concettuale" e "non concettuale", e più della loro *relazione*. Di qui si aprono tutta una serie di riflessioni che, oltre ad indagare questa relazione come relazione di sviluppo, la analizzano come relazione di autonomia, di condizione (di possibilità), di influenza reciproca, di separazione, di evoluzione, etc. In quest'ottica, si comprende come il grande dibattito sulla formazione dei concetti abbia anch'esso avuto un ruolo importante per il dibattito sul contenuto non concettuale.

Invece, va segnalato come sia mancato uno studio serio e soprattutto una messa in questione dell'equivalenza funzionale tra le nozioni di "concettuale" e "linguistico", nonostante gli enormi progressi novecenteschi della filosofia del linguaggio spingano chiaramente a una visione molto più complessa di quanto è linguistico, almeno più complessa rispetto alla sua sconcertante riduzione all'ambito del concettuale.

Il seminario di Roma Tor Vergata

I testi che qui sono proposti hanno una doppia finalità: una legata allo studio intrinseco delle difficili e controverse nozioni di "non concettuale" e "concettuale" nei pensatori moderni analizzati; l'altra di riproporre nel foro della discussione contemporanea tutta una serie di spunti teorici che sono molto spesso dimenticati o ignorati e

¹⁸ Cfr. in particolare A. Cussins, *The Connectionist Construction of Concepts*, in M.A. Boden (a cura di), *The Philosophy of AI*, Oxford University Press, 1990.

che – mi pare – si sono finalmente rivelati particolarmente fecondi. La discussione contemporanea non potrà che trarne ampio vantaggio, anche considerando un certo inaridimento dei filoni principali di ricerca sulla questione del contenuto non concettuale. In particolare, si ha l'impressione che alcune *impasses* da cui il dibattito sembra non riuscire a riemergere siano dovute forse a una mancata messa in questione di alcune assunzioni fondamentali, che le riflessioni qui proposte permettono di approfondire adeguatamente sul piano propriamente filosofico.

L'obiettivo principale di questa "archeologia del non concettuale", quindi, è quello di prolungare la discussione con nuovo materiale e stimoli, invece di chiuderla con risposte definitive. Anche per questo motivo la prima realizzazione di questa operazione ha avuto la forma di un laboratorio seminariale di tre giorni sulla *questione difficile* del non concettuale nel pensiero moderno, tenutosi nell'ambito delle attività del dottorato di filosofia dell'Università degli studi di Roma "Tor Vergata". Le ricerche presentate dai partecipanti, ma anche la diffusa discussione a cui è stato dedicato ampio spazio, sono state restituite in questi "atti" qui raccolti come primo volume della neonata rivista *Fogli di filosofia*.

Questo laboratorio seminariale, nella sua particolare vitalità e nella straordinaria partecipazione che ha vissuto, è stato anche il frutto di un investimento intelligente da parte del dottorato di filosofia dell'Università "Tor Vergata", che in qualche anno ha saputo raccogliere le energie e le competenze giuste per creare un'atmosfera di studio e di ricerca di rara serietà. Per tutto questo la mia riconoscenza va a tutta un'*équipe* di ricerca che si muove attorno alla stimolazione costante e lungimirante della professoressa Gianna Gigliotti, generosa artefice di una vera "scuola di filosofia".

I testi qui raccolti si concentrano soprattutto sulla tradizione kantiana (Kant, Cohen) e su quella brentaniana (Brentano, Meinong, Husserl, Reinach, Bühler). Ma sono presenti anche un saggio su Vico, uno su Fichte, e due saggi rispettivamente su Frege e su Wittgenstein, che si possono considerare i due padri di lingua tedesca della filosofia analitica, i quali dunque permettono un ideale raccordo tra il pensiero moderno e quello contemporaneo del dibattito sul contenuto non concettuale.

I saggi sono largamente autonomi e non credo sia utile anticiparne ora il contenuto. Invece, lo sforzo che vorrei fare qui è piut-

tosto quello di ipotizzare un *riassunto critico* di quanto lega tutte queste riflessioni diverse. Un tentativo in questo senso è stato fatto durante la discussione e in particolare grazie all'apporto di Anselmo Aportone: a partire dal pensiero di Kant egli ha fornito qualche proposta teorica riassuntiva e critica di cui ho tenuto ampiamente conto.

Nella discussione seminariale sono anche emersi sostanziosi motivi di scetticismo nei confronti della possibilità stessa di un riassunto critico. Li tengo in considerazione e li trasformo in monito di prudenza e distanza per il lettore. Ma nella convinzione che esiste *una questione* del non concettuale credo sia un buon esercizio filosofico tentare un riassunto critico, che certamente già indica qualche pista di approfondimento utile per il dibattito contemporaneo sul non concettuale. La lettura di questo riassunto critico è naturalmente da consigliare solo alla fine della lettura dell'intero volume. La terminologia che impiego spesso non è adeguata agli autori menzionati: non potrebbe essere diversamente per un discorso trasversale. Si immagini dunque di far beneficiare il vocabolario filosofico di un'ideale neutralità.

Un riassunto critico

Con la riflessione di Vico (saggio di Pierpaolo Ciccarelli) al centro è il problema del passaggio dal non concettuale al concettuale, dunque il problema della formazione e della genesi del concettuale. Il passaggio è impossibile da immaginare per l'uomo, ma non per Dio: per questo motivo resta percorribile l'ipotesi di un salvataggio metafisico del non concettuale all'interno del concettuale (il non concettuale è tale solo per la limitatezza umana). Impossibile da immaginare, tale passaggio è in realtà solo difficile da intendere: si apre dunque la possibilità di rendere conto del passaggio in termini di un "puro rappresentare" (indipendente dal soggetto che rappresenta). La si potrebbe dire una soluzione *funzionale* alla questione *genetica* del concettuale. Interessante notare che il motore di tale passaggio stia nel conflitto sociale, cosa che rinvia ad una "costituzione intersoggettiva" della soluzione funzionale.

Nella tradizione aristotelico-scolastica (contributo seminariale di Francesco Valerio Tommasi), la nozione di non concettuale può

emergere dalla questione degli *antepredicamenta* aristotelici (e dell'antepredicatività in generale), consolidatasi particolarmente nella seconda scolastica. Gli *antepredicamenta* sono “regole necessarie per i *predicamenta*”, sono quindi a loro volta “predicabili”, sono dei *trascendentali* dei *predicamenta*. Due letture sono qui possibili: quella teologico-agostiniana, che fa degli *antepredicamenta* elementi di trascendenza, o “supercategoremi”; quella logico-grammaticale, che fa degli *antepredicamenta* delle funzioni sincategorematiche.

Queste due riflessioni prekantiane permettono già di isolare una dimensione *funzionale* e *regolativa*, nel senso debole di una capacità di organizzazione e coordinazione (e non nel senso preciso di “regolativo” in Kant) che non coincide con il non concettuale, ma permette di collegarlo al concettuale, rimanendo comunque qualcosa di diverso rispetto al concettuale.

In Kant (saggi di Chiara Fabbrizi e Gualtiero Lorini, contributo di Anselmo Aportone) il non concettuale potrebbe apparire a primo acchito come una forma derivata dal concettuale, nella misura in cui il concettuale manca di qualcosa: quando il concettuale è inattivo, è male applicato (vedi le illusioni veridiche), è privo di inferenzialità (nel giudizio estetico), è semplicemente ignorato. Ma, in realtà, sul piano delle condizioni *a priori* la forma dell'intuizione (che descriverebbe la dimensione non concettuale) è tanto originaria e fondamentale quanto i concetti puri dell'intelletto e sul piano gnoseologico Kant è critico rispetto ad ogni concezione che veda nelle rappresentazioni intuitive un di meno rispetto a quelle concettuali. Piuttosto, possiamo constatare la necessità del non concettuale principalmente a partire dall’“argomento degli incongruenti”, che fa leva sulla (non concettualità della) differenza topologica, quindi sul ruolo dell'orientamento propriocettivo. A proposito di quest'ultima implicazione bisogna precisare la distinzione tra un non concettuale come coscienza passiva dell'essere in vita e un non concettuale come coscienza di essere coscienti, ovvero appercezione empirica del senso interno.

Pertanto, mi sembra che non si ponga il problema di ridurre il non concettuale al concettuale (come spesso viene attribuito alla posizione kantiana), semplicemente perché si può – e forse si deve – introdurre una diversa nozione di concettuale, il *concettuale funzionale* (che organizza e coordina), che Kant avrebbe detto “costitutivo”, rispetto alla nozione classica, il *concettuale discorsivo*. Il concettuale

funzionale permette allora di veicolare il non concettuale, pur mantenendo entrambe le nozioni di concettuale (funzionale e discorsivo) il carattere della formalità. L'introduzione di queste due nozioni di concettuale costituisce la chiave di volta di questo riassunto critico.

Nel contesto kantiano, il concettuale *discorsivo* è necessariamente legato al giudizio, alla *comprehensio*, al criterio del *riconoscimento* delle note delle cose, alla sintesi intellettuale; mentre il concettuale *funzionale*, detto da Kant anche “concettuale generale” (definito come “rappresentazione generale come una regola” nelle *Lezioni* del 1777-1780), non è necessariamente legato al giudizio, ma alla *apprehensio*, al criterio del semplice avere le note delle cose, alla sintesi speciosa e/o all'immaginazione riproduttiva. In quest'ottica l'intuizione è opposta al concettuale discorsivo, ma non al concettuale funzionale, da cui è invece veicolata.

Mi sembra che il concettuale funzionale erediti qualcosa della tradizione logico-grammaticale dell'antepredicativo o del precategoriale (detto anche “trascendentale” ancora prima di Kant...) – probabilmente quella dimensione funzionale, appunto, già riscontrata in Vico.

Uno spunto interessante, a questo punto, sarebbe ipotizzare che il concettuale discorsivo e il concettuale funzionale possano superarsi (o almeno ben collegarsi) alle due grandi diverse visioni del concettuale che abbiamo già considerato, rispettivamente: quella *empirista* – il concettuale come qualcosa di costruito, o semplicemente dipendente da un materiale da concettualizzare o da cui concettualizzare, il concettuale come un'operazione secondaria della mente – e quella *primitivista* – il concettuale come operazione primaria della mente, come elemento primo indefinibile e non analizzabile.

La teoria complessa di un concettuale articolato in discorsivo e funzionale evita – come detto – la necessità di ridurre il non concettuale al concettuale e soprattutto permette di comprendere le nozioni di “concettuale confuso” e “non concettuale distinto”, visto che la distinzione concettuale/non concettuale è diversa dalla distinzione distinto/confuso.

In Fichte (saggio di Federico Ferraguto) sembra riproporsi una distinzione tra due tipi di non concettuale che pare analoga alla distinzione tra concettuale discorsivo e concettuale funzionale: un non concettuale come “non asseribile”, a cui corrisponde la dimensione

di *problematicità*, e un non concettuale come “fatto dell’asserire”, a cui corrisponde la dimensione di *compito*, dunque la dimensione irriducibilmente *pratica* del non concettuale. Su questo secondo piano non si può prescindere dalla questione della “costituzione intersoggettiva dell’io”, per quanto essa sia viabile solo sul piano filosofico della *Wissenschaftslehre*, e dalla questione dell’automediazione senza la mediazione da parte del concettuale.

Sarebbe interessante capire se e in che misura si possa avvicinare il non concettuale pratico di Fichte al concettuale funzionale. Ad ogni modo, con la sua doppia nozione di non concettuale Fichte sembra poter formulare chiaramente proprio quanto emerge nell’impianto kantiano dalla sottolineatura del concettuale funzionale: che non concettuale e concettuale si coappartengono, nel senso in cui il non concettuale è limite, origine e spazio del concettuale.

In Brentano (saggio di Federico Boccaccini) la priorità cognitiva della *Vorstellung* non è riducibile alla priorità grammaticale o semantica, così descrivendo un piano epistemico, psicologico, naturalista del non concettuale, che non è necessariamente determinato ontologicamente né semanticamente. In realtà, più che separare questo piano non concettuale dal concetto, va rilevato come concetto e intuizione non siano separati e dunque da connettere, ma originariamente connessi – perché la sintesi non si aggiunge, ma precede qualsiasi atto mentale. Infatti, la separazione emerge normalmente dal diverso rapporto con il referente ontologico, mentre l’immanenza brentaniana è puramente epistemica (il contenuto è sempre legato all’atto), non ontologica (il contenuto non è una parte “reale” dell’atto¹⁹).

Meinong (saggio di Alessandro Salice) integra la rivoluzione twardowskiana che emancipa il contenuto rispetto all’atto e alla rappresentazione, ma mantenendo in qualche modo il privilegio descrittivo-epistemico brentaniano per il quale la questione del referente ontologico reale resta secondaria. Il contenuto non si interfaccia direttamente con l’oggetto reale, ma con uno “pseudo-oggetto” prima (del 1904), un oggetto non necessariamente esistente poi (così rispettando l’immanenza del mentale). Se da una parte il contenuto come “il rappresentato in quanto rappresentato” si di-

¹⁹ Solo successivamente, con Twardowski, il contenuto verrà reinserito come *mediatore* all’interno del problema del riferimento ontologico.

stingue dalla rappresentazione, dall'altra l'oggetto immanente, o pseudo-oggetto, come "ciò che è rappresentato", si distingue dal contenuto come "il rappresentato in quanto rappresentato". Il non concettuale non è dunque più sul piano del contenuto (del contenuto in quanto inseparabile dalla rappresentazione – atto della rappresentazione), ma sul piano dell'oggetto immanente o pseudo-oggetto – il quale a sua volta intrattiene una relazione di somiglianza (non di similitudine) con l'oggetto reale.

Il non concettuale può emergere nella dimensione linguistica in Husserl (saggio di Javier Bassas Vila), nella misura in cui ci concentriamo sulla prassi linguistica di scrittura che la fenomenologia utilizza. Si tratta della *bildliche Rede*, né pura e teorica, né comune e quotidiana, che si appoggia sulla figurazione e sulla metafora. Un'analisi dell'uso del "wie" nella scrittura della fenomenologia husserliana ci rivela almeno quattro modalità diverse in cui il *wie* si articola: quella descrittiva, quella aspettuale, quella puramente qualitativa e quella figurativa. Quest'ultima permette di legare i non identici attraverso la relazione di somiglianza (non similitudine, ancora), che paga con lo svantaggio dell'indeterminatezza il vantaggio di poter rendere la cosiddetta "*fine-grainedness*" (ricchezza di dettagli qualitativi).

Con Reinach (saggio di Francesca De Vecchi) vediamo come il non concettuale è installato al cuore dell'intenzionalità fenomenologica stessa, costituendone la base inaggirabile. Si tratta degli atti spontanei del *Meinen*, che sono atti mentali irriducibili a *stati* mentali, e sono non rappresentativi, non conoscitivi, indeterminati, non oggettivanti, intransitivi, linguisticamente espressi – e che possono anche intervenire in seguito a qualcosa di concettuale, per esempio come prese di posizione su stati di cose (vedi il fenomeno della convinzione).

Le posizioni filosofiche qui menzionate sono molto diverse. Mi sembrano comunque avere in comune l'intuizione della primitività irrisalibile della sintesi in epistemologia, radicalizzata oltre il paradigma kantiano, nel senso di un'intenzionalità non discorsiva, una sintesi che lascia in secondo piano il problema referenzialista dell'ontologia e scalza la riduzione del non concettuale al paradigma semantico – o almeno a quello di una semantica concettuale-oggettivante.

Il momento di discussione più interessante sta nella valutazione della misura in cui il concettuale funzionale può essere accostato al

non concettuale brentiano e/o fenomenologico, vale a dire nella valutazione della misura in cui quel non concettuale presenta comunque una dimensione funzionale (organizzativa, coordinativa, regolativa) inaggirabile. È quest'ultimo il filo rosso che mi sembra emergere dall'analisi di questi pensatori.

In questa ultima direzione va sicuramente la riflessione sulla nozione di "anticipazione matematica" in Cohen (contributo di Niccolò Argentieri): non concettuale non è la semplice sensibilità lasciata a se stessa, ma un'intuizione strutturata, cioè l'anticipazione matematica che interviene nel momento in cui non si riesce a rendere conto dell'esperienza. Il suo intervento è inventivo e non semplicemente razionalizzante, almeno nel senso che costituisce semmai un allargamento dei criteri di razionalità precedentemente assunti. L'anticipazione matematica fa leva sulla flessibilità degli strumenti della scienza ed è occasionata rispetto alla necessità d'uso di tali strumenti, dunque in un contesto pratico da cui essa è influenzata e in parte modellata. In questo senso, il non concettuale non è disdetto in una riconfigurazione del concettuale, ma è tale da permettere la genesi del concettuale: qui il suo *sensu*.

Ancor più nella direzione del carattere funzionale del non concettuale va la riflessione epistemologica e linguistica di Bühler (saggio di Giuseppe Di Salvatore). Infatti, è la nozione (funzionale) di *Zuordnung* (coordinazione) a strutturare la dimensione indicale del linguaggio, che per Bühler è irriducibile alla dimensione denominativa. L'interesse di questo carattere *strutturale* (in termini di "campo orientato") di un'indicalità irriducibile sta nel fatto di poter sottolineare la specificità linguistica dell'indicalità, senza risolverla nella pura ostensione o dissolverla nel solo criterio della presenza (schiacciandola cioè sul referente ontologico). In questo modo non solo si può mostrare come non vera l'equivalenza tra ciò che è concettuale e ciò che è esprimibile linguisticamente, ma si può anche introdurre l'ipotesi per cui un linguaggio non concettuale implica anche una dimensione mentale del non concettuale: è il caso dell'indicalità fantasmatica, in cui non è rispettato il criterio della presenza dell'oggetto indicato (senza per questo dover reintrodurre una funzione simbolica o denominativa).

Questa ipotesi di solidarietà tra concettuale funzionale e una certa nozione di non concettuale *strutturato*, o *ordinato*, si basa sia sulla *funzione di organizzazione e coordinazione* implicita in entrambi, sia sul

loro carattere di *non analizzabilità*. In tutti questi ultimi pensatori a cavallo tra XIX e XX secolo, sia chiaro, tale non analizzabilità non va intesa nel senso di un'elementarietà primitiva, ma piuttosto nel senso di una sinteticità primitiva – così evitando assolutamente la posizione atomista.

In questo senso ci si avvicina solo in parte (la parte che *non* implica la sinteticità di ciò che è primitivo) alla nozione di “concetto” di Frege (saggio di Jocelyn Benoist): ad essa si giunge al termine dell'analisi e non al termine di una composizione. Di questo autore va sottolineato come la nozione di “contenuto” non è sempre equivalente a quella di “significato linguistico” (come invece assunto dalla gran parte dei cosiddetti neofregeani), in particolare nel caso del “contenuto concettuale”, che isola un elemento invariante tra significati linguistici (anche contenuti) diversi – invariante per valore logico, inferenziale, o per le conseguenze che implica. È questo il senso in cui possiamo dire che il concettuale (contenuto concettuale) precede il concetto e non viceversa. Il non concettuale, invece, si misura nello scarto che la percezione mantiene rispetto al giudizio, ovvero si misura nell'ambito percettivo in quanto si sottrae all'alternativa del vero e del falso, dunque in una percezione non ancora problematica e perciò indipendente dalla logica del riconoscimento.

Con Frege, allora, sembra che concettuale funzionale e non concettuale strutturato, nonostante il loro comune carattere di non analizzabilità, tornino a separarsi. Qui si rivendica il fatto che il contenuto è sempre concettuale e non ha senso parlare di non concettuale in termini di contenuto, anche nella misura in cui il contenuto non coincide con il significato linguistico. Interessante notare, a questo punto, come il dibattito sul contenuto non concettuale, che è nato nell'ambito neofregeano, trovi una sua smentita fondamentale proprio in Frege.

A un risultato analogo perviene la riflessione di Wittgenstein (saggio di Chiara Pastorini), dal momento che per lui non ha senso parlare di contenuto come di una rappresentazione soggettiva e privata. Dunque indipendentemente dalla posizione (fregeana) per cui il contenuto non può che essere concettuale, la posizione di Wittgenstein sembra disconoscere la possibilità a qualcosa di non concettuale (potrebbe forse esserlo una certa esperienza percettiva) di essere trattato in termini di contenuto. La nozione di “contenuto”

ha un valore *esperienziale*, è uno dei possibili modi della descrizione, ma non ha un valore ontologico proprio. Dunque, se forse c'è in Wittgenstein il margine per riconoscere una funzione organizzativa e coordinativa al concettuale, sembra quasi escluso ogni spazio per ammettere un non concettuale strutturato – o, almeno, esso non sarebbe strutturato attraverso la nozione di “contenuto”.

Con questi due ultimi pensatori, allora, da una parte si libera, sì, il non concettuale dal rischio di essere riassorbito nel concettuale (nel concettuale discorsivo legato alla logica del riconoscimento); dall'altra, però, nel timore di un riassorbimento del non concettuale da parte del concettuale discorsivo, non se ne riconosce il possibile carattere strutturale-organizzato, dunque il possibile legame con il concettuale funzionale. Questo punto è veramente essenziale, perché mostra l'interesse di tutta una tradizione “moderna” che precede Frege e Wittgenstein e soprattutto indica nella direzione di una connessione, come detto, tra concettuale funzionale e non concettuale strutturato. Si tratta della tradizione kantiana, di quella brentaniana, e più generalmente di una tradizione filosofica che in ogni sua versione ha messo al centro degli elementi primitivi in quanto *sintetici*, ovvero che ha rivendicato, al di qua dell'empirismo e al di là dell'atomismo, l'aprioricità della sintesi.

Tengo a ringraziare tutti i partecipanti ai lavori seminariali dell'Università di Roma di Tor Vergata per aver contribuito indirettamente all'elaborazione di questo riassunto critico, ma in particolare Anselmo Aportone e Niccolò Argentieri, menti sottili ed acute, con cui ho potuto direttamente discuterne i contenuti.